

Roberto Rezzo

NEW YORK La donna protagonista della vicenda giudiziaria che ha permesso la legalizzazione dell'aborto negli Stati Uniti ha cambiato idea e ora vuole che torni fuori legge. Il dibattito s'era acceso in tutta la nazione nel 1970: a Dallas una ragazza madre di 23 anni con due figli a carico cerca disperatamente d'interrompere la terza non voluta gravidanza. Le viene in aiuto un avvocato che si appella contro la legge del Texas citando in tribunale l'allora sostituto procuratore generale dello Stato, Henry Wade. Un braccio di ferro che a colpi di ricorsi arriva davanti alla Corte suprema. Mentre la giustizia fa il suo corso, il bambino nasce e viene dato in adozione. È il 1973 quando i massimi giudici americani, con una decisione presa a maggioranza, pronunciano la sentenza sul caso «Roe contro Wade». Nel dispositivo si legge che le donne hanno il diritto di «essere libere dall'illegittima ingerenza del governo in una decisione così fondamentale per una persona, co-

Con una storica sentenza nel '73 Jane Roe aveva vinto la battaglia per il diritto a interrompere la gravidanza. Ora chiede la revisione del caso

Usa, l'ex paladina dell'aborto si pente e attacca la legge

me quella di avere o meno un figlio».

Il nome di Jane Roe diventa per milioni di donne americane il simbolo di una conquista sul piano dei diritti civili, dell'emancipazione femminile, del principio di autodeterminazione, un nome che dà senso di orgoglio. Lei invece vuole scrollarselo di dosso, dimenticarlo insieme a un periodo della propria vita che senz'altro non è stato facile, e probabilmente doloroso. È difficile spiegare, è difficile capire, ma col tempo, Norma McCorvey, questo il suo vero nome, oltre a riappropriarsi della sua identità anagrafica, sembra diventare un'altra persona. Negli anni '80 abbraccia la fede e diventa una delle più convinte esponenti del movimento contro l'aborto guidato dagli estremisti religiosi cristiani.



Manifestazione a favore dell'aborto a Washington

Due giorni fa ha tenuto una conferenza stampa a Dallas, ha fatto sapere di essere tornata in tribunale, di aver presentato distanza perché il suo caso venga riaperto, la sentenza annullata. «Per tutti questi anni mi sono sentita un peso tremendo sulle spalle - dice con l'espressione dura e allo stesso tempo contrita di certe beghine alla messa del rosario - Bene, è venuto il momento di riprenderci i nostri bambini». Il suo avvocato, diverso da quello di allora, ha depositato un fascicolo in cui argomenta che «l'aborto provoca gravi sofferenze alle donne, distrugge la loro salute fisica e mentale»; invoca il ritorno della legge che in Texas era in vigore all'inizio degli anni '70.

Potrebbe essere solo una triste vicenda personale, un sintomo di qualche disagio che è impossibile

indovinare, visto anche che la signora è arrivata a 56 anni di età senza mai provare un aborto sulla propria pelle, e quando parla lo fa per sentito dire. È questo però un brutto momento per le libertà individuali e i diritti civili in America. Le donne sanno che il diritto di scegliere, un diritto che si credeva ormai acquisito, è sotto attacco l'attacco delle destre. La maggioranza repubblicana al Congresso ha già approvato misure restrittive all'interruzione di gravidanza. Il presidente George W. Bush è un antiabborista convinto e giocherà questa carta a mani basse durante la campagna elettorale del prossimo anno. Il movimento femminista è convinto che l'uscita di McCorvey sia abilmente manovrata e annuncia manifestazioni di protesta. La questione è essenzialmente politica: nella storia della giurisprudenza americana non si ricordano precedenti in cui, su richiesta dell'interessato, si ripeta un processo con le parti nei ruoli scambiati. Il giudice che ha ricevuto l'istanza dovrà decidere innanzitutto sulla sua ammissibilità. Ha chiesto 20 giorni di tempo.

I bambini-soldato del sanguinario Kony

Nel nord dell'Uganda un fanatico capo guerrigliero rapisce e recluta gli adolescenti

Toni Fontana

Nell'Africa posta ai margini del pianeta globalizzato, attraversata da guerre tanto sanguinose quanto dimenticate, flagellata dall'Aids, popolata da attori degni di una commedia di terz'ordine, come il liberiano Charles Taylor, un personaggio come Joseph Kony stenta a far notizia. Eppure gli ingredienti non mancano. Si narra che quando nacque, all'incirca 40 anni fa, nel villaggio di Odek, nel nord dell'Uganda, la madre lo portò dallo stregone e lo sottopose a misteriosi esorcismi. Fuoro forse queste pratiche esoteriche a scatenare la follia che lo portò fin da ragazzo ad imbracciare il fucile e a diventare un bandito delle foreste. Ma è solo sul finire degli anni ottanta che Joseph Kony organizza la sua milizia privata, la Lord's Resistance Army. Lord sta per «signore, Dio». Kony elabora una delirante ideologia, intrisa di elementi tratti dall'animismo, mischiati con credenze islamiche e dogmi cattolici, si autoproclama «messaggero di Dio», sostiene di aver ricevuto un mandato dallo Spirito Santo.

Ma il Dio di Kony è violento e vendicatore ed ha bisogno di guerrieri da mandare a morire. La guerra che dilania il Sudan dove le armate di Khartoum cercano di imporre la legge islamica nelle regioni animiste e cristiane del meridione, proietta i suoi effetti nel vicino Uganda dove non è ancora iniziata la parabola ascendente di Yoweri Museveni, uno dei nuovi leader che verranno benedetti da Bill Clinton nel suo viaggio africano del 1997. Kony offre i suoi servizi al regime islamico-integralista sudanese, ma, per sottrarre città e territori ai ribelli dell'Spla (il movimento diretto da John Garang che si batte nel sud-Sudan) occorrono braccia per la guerra. Kony scatena le sue milizie nelle regioni di frontiera, tra Sudan e Uganda, ordina di rapire migliaia di bambini che vengono trasformati in feroci guerrieri che uccidono a colpi di machete, fanno a pezzi i nemici. Il suo programma politico prevede di sostituire la costituzione adottata a Kampala, ed ispirata ai

modelli occidentali (ma non democratica) con i dieci comandamenti del Vecchio Testamento. La follia ideologica ispira l'addestramento cui vengono sottoposti i bambini sequestrati: estenuanti marce nella foresta con sacchi pieni di pietre sulla schiera, divieto di bere e fumare, ordine di uccidere chiunque critichi gli insegnamenti del «buon maestro».

«Ho parlato con molti di questi ragazzi e mi sono convinto che sono stati ipnotizzati, hanno subito un lavaggio di cervello - racconta Giulio Albanese, direttore dell'agenzia di stampa missionaria *Misna*, appena tornato in Italia dopo un viaggio che lo ha portato a Kitgum, nel nord dell'Uganda dove i ribelli del Lra minacciano le comunità cattoliche, più volte bersaglio di violenze, aggressioni, stragi. «Ho parlato con un ragazzo, Steve, che era stato catturato dai ribelli quando aveva 9 anni ed è stato rilasciato a 11 anni. Mi ha detto che aveva ucciso a colpi di machete, quando pronunciava il nome del «buon maestro» appariva in trache, un altro ragazzo di etnia acholi era stato accusato di aver collaborato con i governativi, i ribelli gli hanno amputato quattro dita della mano sinistra, la mano destra, le orecchie e le labbra, la mandibola è stata scarnificata». Obbligati a massacranti marce nella foresta, a tenere capelli lunghi a trecce, i bambini soldati che il «buon maestro» rapisce ed ipnotizza diventano pericolosissimi guerrieri, in grado di compiere rapidi spostamenti nella foresta. Kony ha trasformato un'infanzia affamata in una setta assetata di sangue, migliaia di bambini sono diventati pedine di una sporca guerra alimentata dal regime islamico di Khartoum, utile per tenere alta la tensione in un'area dell'Africa ricca di oro e diamanti, ai confini con il Congo, grande cuore malato dell'Africa.

I tentativi di comporre il conflitto per via negoziale sono finora naufragati, la chiesa cattolica e gli esponenti delle altre comunità religiose, hanno dato vita al *Acholi religious leader's peace initiative*, un cartello che vede schierati i leader più prestigiosi e ascoltati nel tentativo di giun-



Il capo dei guerriglieri Joseph Kony. A fianco: truppe dell'Uganda ai confini con il Sudan



gere ad un accordo di pace. Kony, vedendo che alcuni suoi luogotenenti si avvicinavano ai negoziatori, ha intensificato le minacce e le violenze, in particolare contro le missioni cattoliche. Nel solo mese di giugno i ribelli hanno assaltato 11 comunità cattoliche nel nord dell'Uganda, hanno ferito un sacerdote polacco e rapito quindici bambini dell'orfanotrofio di Adjumani, gestito dalle suore del Sacro Cuore. Kony si inserisce nelle trasmissioni delle radio cattoliche, urla di aver ordinato ai suoi bambini-soldato di uccidere senza pietà i missionari. Pochi giorni fa, su una strada nel nord dell'Uganda, un bus è saltato su una mina posta dai ribelli: 5 persone sono morte, 19 sono rimaste ferite. Il terrore del «buon maestro» Kony dilaga e migliaia di bambini appaiono ormai ostaggi condannati in una guerra dimenticata.

Ha investito un uomo e non si è fermato, Thomas O'Brien è stato arrestato e si è dimesso. I parrocciani di Phoenix da tempo chiedevano la sua revoca

Pirata della strada il vescovo che proteggeva i preti pedofili

Quando sono arrivati gli agenti a mettergli le manette ha ammesso. Non l'evidenza - un uomo morto sulla strada - molto di meno. «Mi sono accorto di aver colpito qualcosa. Forse un cane, un gatto, forse un sasso che ha colpito il finestrino». Il «sasso» era Jim Reed, un gigante Navajo alto un paio di metri. Ha avuto il torto di attraversare Glendale Avenue, a Phoenix, fuori dalle strisce. La Buick del vescovo Thomas O'Brien, lo stesso prelado che ha strenuamente protetto i preti pedofili, l'ha investito in pieno e si è allontanata. Anche un'altra auto gli è passata sopra senza nemmeno accennare

a fermarsi. Jim Reed è morto e ora il vescovo rischia un'incriminazione quanto meno per omicidio colposo: la sua posizione potrebbe aggravarsi, la polizia sospetta che O'Brien fosse ubriaco al momento dell'incidente, avvenuto sabato sera. Il vescovo di Phoenix ha presentato le sue dimissioni e il Vaticano le ha accolte in tutta fretta.

L'inaspettato pirata della strada, 67 anni, è comparso lunedì scorso in tribunale, grazie a un testimone che ha preso il numero di targa della Buick. Il giudice ha rimesso il vescovo in libertà dietro una cauzione di 45.000 dollari

e gli ha ritirato il passaporto. La polizia ha riscontrato sull'auto di O'Brien i segni evidenti dell'impatto: il parabrezza sul lato del passeggero era in frantumi. Il prelado rischia una pena di tre anni.

L'aula di giustizia non è nuova per il discusso vescovo Phoenix: appena due settimane fa Thomas O'Brien ha patteggiato l'immunità, rinunciando a buona parte dei poteri amministrativi sui 400.000 cattolici della sua diocesi, per evitare accuse in sede penale sullo scandalo della pedofilia. Il prelado aveva ammesso di aver protetto a lungo preti sospettati di molestie sessuali nei confronti

di ragazzini che frequentavano le parrocchie, mantenendoli al loro posto. Ammissioni che gli erano costate fatica e una prevedibile impopolarità presso i suoi fedeli che ne avevano chiesto a gran voce le dimissioni, ma inutilmente.

Per la Chiesa cattolica americana, proprio alla vigilia della sessione annuale della Conferenza episcopale, è l'ennesimo colpo e l'imbarazzo è enorme. Proprio lunedì, mentre il vescovo era davanti al giudice, si è dimesso Frank Keating, ex governatore dell'Oklahoma, chiamato un anno fa a presiedere la commissione di controllo sull'operato dei vescovi, in

seguito all'ondata di denunce su casi di pedofilia. Se n'è andato con clamore, dopo un'intervista al Los Angeles Times in cui azzardava un paragone tra alcuni prelati e i boss mafiosi. «Resistere alle convocazioni della magistratura, tener segreti i nomi dei preti colpevoli, negare, offuscare: secondo me questi sono metodi di un'organizzazione criminale, non della mia Chiesa». Di fronte alle proteste dell'arcivescovo di Los Angeles, Keating ha rinunciato all'incarico, lasciando una lettera in cui ribadisce punto su punto e si rifiuta di chiedere scusa.

ma.m.

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	12	49	20	79	40
CAGLIARI	78	75	15	88	29
FIRENZE	26	23	25	88	9
GENOVA	41	45	17	39	88
MILANO	74	48	86	36	18
NAPOLI	65	6	88	59	26
PALERMO	30	83	76	80	36
ROMA	2	54	56	28	6
TORINO	3	30	25	50	79
VENEZIA	39	23	25	48	8
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
					JOLLY
2	12	26	30	65	74 39
Montepremi				€ 5.637.979,38	
Nessun 6 Jackpot				€ 34.697.660,92	
Nessun 5+1 Jackpot				€ 4.802.555,99	
Vincono con punti 5				€ 59.347,16	
Vincono con punti 4				€ 379,27	
Vincono con punti 3				€ 10,92	